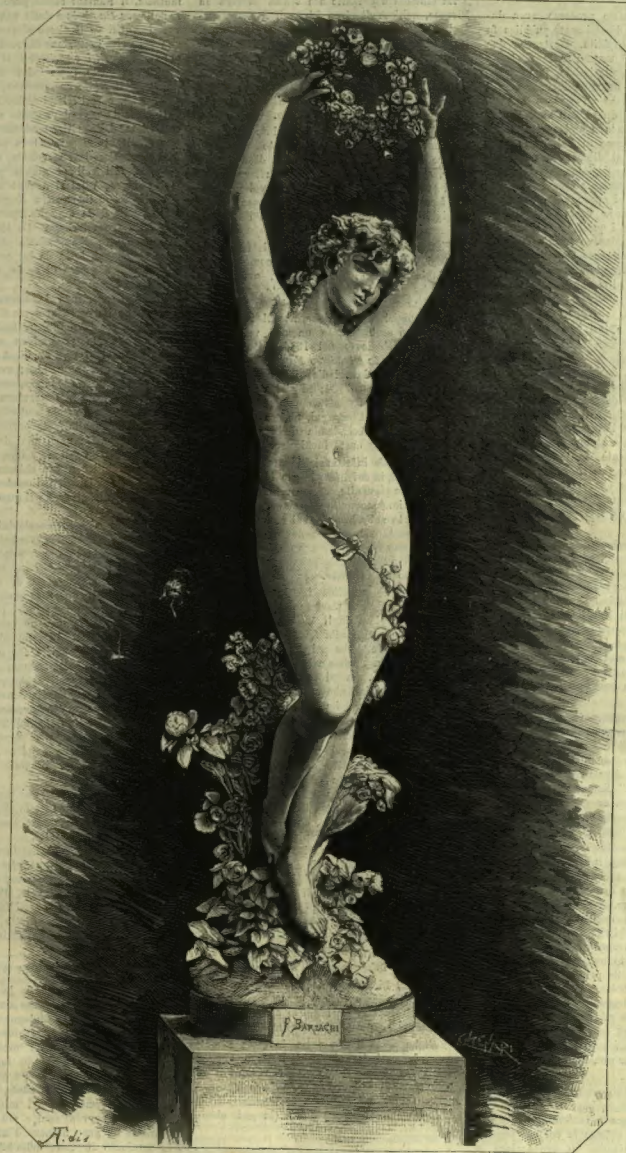
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Per l'Italia, Cent. 50. - Per la Francia Cent. 60 il numero. Anno VI, N. 11 - 16 Marzo 1879. Fratelli Treves Editori, Milano

La Dea dei fiori, statua di *F. Barzaghi*.

LE NOSTRE INCISIONI

SUL PROCESSO PASSANNANTE.

Se l'istruzione di questo processo avea durato soverchiamente, il dibattimento pubblico fu condotto con lodevole rapidità. Bastarono due soli giorni, il 6 e il 7 marzo; e la curiosità pubblica ch'era stata eccitatissima, fu in parte delusa, perchè risulta dal tutt' insieme che il regicida non era altro che un povero sciocco. Ad onta della brillante difesa dell'avv. Tarantini il giurì di Napoli non ammise circostanze attenuanti, per cui il cuoco di Salvia fu condannato a morte. Ora si dibatte la questione della grazia. In generale l'opinione pubblica sarebbe favorevole alla commutazione della pena; resta a vedere se non si opponga la considerazione politica di riguardo verso i sovrani di Germania e di Spagna, i quali in casi simili e molto recenti non accordarono grazia di sorta.

Il ritratto del Passannante che diamo oggi, è il primo che sia rassomigliante e preso dal vero, mentre tutti gli altri che furono sin qui pubblicati dai giornali italiani ed anco esteri erano tutti di fantasia. Così pure, dal vero sono tratti gli altri disegni relativi al processo, che il nostro corrispondente fece sul luogo, non senza grandi difficoltà.

A questo proposito, dobbiamo osservare che ci è parsa molto arbitraria la pretesa dei giudici di non ammettere disegnatori all' udienza. La pubblicità dei dibattimenti giudiziarj, significa che il resoconto è libero; e poco importa che questo resoconto sia stampato o telegrafato o disegnato. Il Presidente ha la polizia della sala; non permette che si applauda nè si disapprovi; non permette che alcuno entri in comunicazione coll'imputato. Ma com'egli non può proibire che altri scriva, non può proibire che altri disegni.

Appena saputo il curioso divieto fatto al corrispondente dell' ILLUSTRAZIONE ITALIANA, per cui gli era stato negato un posto nella tribuna dei giornalisti, abbiamo spedito dei telegrammi di protesta sia all'illustrissimo signor presidente della Corte d'Assise di Napoli, sia a parecchi nostri colleghi della stampa in Napoli, sia all'Associazione della Stampa in Roma.

Queste rimostranze non furono senza effetto; e la commissione della stampa avendole appoggiate, fu accordato un posto distinto al nostro corrispondente.

Dopo ciò, ci riesci ancor più singolare, che il signor Presidente, osservando che il pittore D'Abro disegnava, gli osservasse che ciò era vietato, aggiungendo: "se mi accorgerò un'altra volta che lei si diverte a far ritratti, lo farò uscire dalla sala." Non comprendiamo davvero che diritto poteva avere il Presidente ad espellere un pittore, e che delitto sia il disegnare all'udienza, ciò non disturbando nessuno.

Ad onta di queste molestie, il nostro corrispondente è riuscito nell' intento, come si vede da questo numero; ma ci preme di protestare ancor una volta contro una pretesa che non ha fondamento nella legge, nè nelle consuetudini di nessun paese, nè nella ragione. Si vorrebbe con ciò impedire una pubblicità malsana intorno ai delinquenti? Ciò pur troppo non si raggiunge; e s'è visto fin dal principio inventare dei ritratti del regicida e metterli nelle prime pagine dei fogli politici, mentre noi abbiamo aspettato a poterlo dar veritiero e lo releghiamo nell' ultima pagina, fra gli enigmi e gl' indovinelli. Se si teme l'effetto che il disegno rende maggiore che la parola, bisognerebbe anche vietare la telegrafia che dà importanza soverchia ai fatti e commove di più gli animi.

La pubblicità in ogni genere di cose ha i suoi inconvenienti, non c'è dubbio; ma nell' indole dei tempi nostri è impossibile diminuirla; e bisogna rassegnarsi ad accettarla col suo bene e col suo male. Contentiamoci di procacciare a che il bene prevalga.

PIETRO FANFANI.

La mattina del 4 alle ore 2 ant. moriva in Firenze, nell'età di circa 64 anni, Pietro Fanfani. L'illustre letterato è morto all'improvviso. Da vario tempo lo travagliava una malattia di cuore. La notte i suoi sonni erano spesso interrotti, era costretto ad alzarsi, a sedersi sopra una poltrona per respirare più a suo agio. Una notte o l'altra — ei diceva sovente — ho paura di rimaner soffocato.

Il lunedì era uscito, aveva parlato con molti suoi amici, non era più abbattuto, nè più in vigore dell'usato. La sera, prima di andare a letto, scrisse un biglietto ad un rilegatore di libri pregandolo a rinviargli certi volumi, che gli faceva desiderare da un pezzo, e concludeva il biglietto con queste parole: "Lei mi vuol far morire di.... bile!"

Pietro Fanfani è stato uno dei letterati più operosi e più infaticabili [1]. Si computano a centinaia i volumi, gli opuscoli, ove la sua penna ha gettato prefazioni, note, correzioni. Ha scritto anche molte cose originali; vocabolarj, disquisizioni filologiche, novelle, romanzi, poesie, libri scolastici. In un suo volume curiosissimo pubblicato nel 1874 sotto il titolo *la bibliobiografia di Pietro Fanfani*, egli diede l'indice dei suoi lavori d'ogni genere: arrivavano già al numero 164; ed allora non era ancor cominciata la famosa campagna contro l'autenticità di Dino Compagni, nè era così vivace l'altra contro l'Accademia della Crusca, che gli fecero versar tanto inchiostro.

Il Fanfani ebbe infatti spiriti battaglieri e fondò varii giornali, in cui difese le sue idee letterarie con baldanza giovanile, con soperchiante vivacità, sino all'ultimo momento della sua vita. Poichè egli è morto sulla breccia, sul campo di battaglia, è morto mentre non aveva ancora finita l'ultima sua pagina, senza mai lasciare un istante la sua arma, la penna: con la quale aveva fatto molte ferite.

Giovanissimo pubblicò i *Diporti filologici*, 1847; nel 1848 fu a Curtatone e a Montanara e fatto prigioniero dagli Austriaci dovette passare qualche tempo alla fortezza di Theresienstadt in Boemia. Ebbe poi dal Gioberti un posto onorevole a Torino nel Ministero della pubblica istruzione, ma vi stette poco perchè il ministro Franchini, che era un pistoiese, lo richiamò in Firenze dandogli un impiego che egli seppe mantenersi anche negli anni della restaurazione Lorenese.

Negli anni 1851-52 pubblicò un periodico mensile, l'*Etruria* tutto consacrato a studi di filologia, di letteratura, di pubblica istruzione e di belle arti; fondò poi insieme a Raffaello Foresi ed Antonio Fantacci il *Passatempo*, altro giornaletto letterario, che non ebbe lunga vita; poi ancora col compianto Raffaello Foresi il *Piovano Arlotto* di celebre ed argutissima memoria; quindi il *Borghini*, che gli è sopravvissuto, il *Giusti*, l'*Unità della lingua*, altro periodico che visse di onoratissima vita.

In tutti questi periodici egli propugnò strenuamente, caldamente la causa della buona lingua. Quei periodici da lui fondati furono palestra ai migliori fra i giovani ingegni, che il suo esempio infervorava all'amore dei classici.

Nel 1859 Pietro Fanfani fu nominato Bibliotecario della Marucelliana e da quell' epoca è sempre rimasto in quell'ufficio onorevolissimo e pienamente conforme alla qualità dei suoi studi.

Egli ha posto il suo nome in testa a molte opere ricercatissime dagli studiosi: il *Vocabolario della lingua italiana*, che rimane il suo capolavoro; il *Vocabolario dell' uso Toscano*, il *Vocabolario della pronunzia Toscana*, il *Vocabolario della lingua parlata* (in cui ebbe a collaboratore il Rigutini), il *Lessico della corrotta italianità* (con C. Arlia). Nei lavori di fantasia, il Fanfani riuscì poco felice. Per tacere della sua *Bambola* e della sua *Paolina* — lavori infantili — il *Cecco d'Ascoli*, romanzo, è una svigorita imitazione del romanzo del Grossi; pure gli *Scritti capricciosi* si leggono anche oggidì con gusto. Sono lodati il *Plutarco femminile*, e il *Plutarco maschile*, le sue edizioni di classici, e molti libri scolastici.

Il Fanfani non credeva molto a certe peregrine sottigliezze della critica moderna: era un po'scettico e soltanto si persuadeva alle evidenze del paragone. Così la sua critica, se non ha mai spiegato alti voli, è giunta però a scoperte molto sicure. A lui si devono mirabili edizioni dei classici della nostra lingua — citerò fra tutte quella della maggior opera del gran padre della prosa italiana. La lotta, che ha sostenuto contro l' autenticità della *Cronaca* di Dino Compagni, lotta da lui combattuta a colpi di volumi, dimostra di quale salda erudizione egli fosse agguerrito.

L'età, l'esperienza lo avevano guarito persino da quella certa aridezza di pedanteria, che è propria, specialmente in Italia, agli uomini che seguono la professione cui egli applicò l'ingegno e rivolse gli studii. Aveva fatto molte concessioni alle nuove idee; aveva capito prima di tutti che un soffio nuovo avrebbe ravvivato lo stile della nuova letteratura e ci aveva richiamato, con grande autorità e con convinzione profonda, alla fonte purissima della lingua viva, parlata. Da varii anni deplorava le grettezze in cui si vogliono sciupare da alcuni le menti giovanili e aveva chiesto libertà dalle ferule di certi filologi, indipendenza dalle verghe d'oro con cui battevano il gusto i linguaioli di mestiere.

Nulla potè mai trattenerlo dall'esprimere francamente i suoi pensieri. Le lettere erano per lui la vita; la sola cosa, pur troppo, a cui credesse questo scettico eruditissimo. Nè persuasioni di intimi amici, nè autorità di uomini gravi gli seppero impedire certe rappresaglie. Così per una parola, per un accento, per una virgola, per l'interpretazione di un testo ruppe vincoli di antiche relazioni, suscitò sdegni, che non gli perdonarono mai, mai, e che non perdoneranno oggi neppure alla sua morte.

Se ebbe avversarii, ebbe però molti amici. In fatti, nella Lombardia e nelle provincie meridionali ricevette vere ovazioni, allorchè vi si recò, chiamato, invitato dai letterati, che avevano per lui le maggiori simpatie. Gli furono offerte pure cariche cospicue, onorevolissime, che egli rifiutò, prediligendo il soggiorno di Firenze.

Per quarantacinque anni non ha passato, si può dire, un giorno in ozio. Pochi fra gli scrittori viventi, forse nessuno, hanno fatto lavorare i tipografi al pari di lui.

Il suo nome era talmente incarnato con il bel parlare e il bello scrivere, che si citava sempre da tutti, in simile proposito, come un oracolo.

Di umore gaio, festevole, difficile agli entusiasmi, trascorreva da varii anni una gran parte della sua vita in una villetta, che aveva comprata col frutto delle sue fatiche, a Castello.

---

[1] Nacque il Fanfani nella campagna pistoiese il 21 aprile 1815. Suo padre era fattore e volle farne un prete.

SILVESTRO DI SACY.

Abbiamo già annunziato la morte, ed oggi diamo il ritratto, di questo scrittore che fu anche lui un eminente filologo e amò le lettere sopra tutto, benchè cominciasse la sua carriera nella politica. Nato il 17 ottobre 1801 da un celebre orientalista, studiò legge, ma abbandonò presto l'avvocatura; e già nel 1828 entrava nel *Journal des Débats*, ch'era allora più che mai il semenzaio dei ministri e degli accademici. Per vent'anni e più egli fornì a quel giornale un gran numero d'articoli politici; e fu nominato direttore della biblioteca Mazarina. Dopo il colpo di Stato del 2 decembre, il De

Sacy, ch'era appassionatissimo della casa d'Orléans, si ritirò dalla politica, e forniva al *Débats* articoli letterarii, ognuno de' quali era un capolavoro di gusto e di critica. E in Francia, ove l'amore alle lettere è vivissimo e divulgato, quegli articoli, che da noi non troverebbero un foglio che li pubblichi, formavano la fortuna, oltre che la riputazione di quel giornale. Furono poi raccolti tutt'insieme in parecchi volumi di *Variétés littéraires, morales et historiques*, che aprirono all'autore le porte dell'Accademia da una parte, e quelle del Senato imperiale dall'altra. Questa piccola diserzione fu perdonata dai liberali al brav'uomo, che non amava più altro che le buone lettere e la santa chiesa. Infatti una parte importante del suo bagaglio letterario è composta da un'edizione, ch'egli illustrò con grande dottrina, di opere classico-religiose, cominciando dall'*Imitazione di Gesù Cristo*. L'ultimo suo lavoro fu l'elogio di Thiers pronunciato sulla sua tomba in nome dell'Accademia francese.

— L'arte italiana fece una grave perdita colla morte dello scultore *Antonio Tantardini*, avvenuta a Milano venerdì 7 corrente. Ne daremo nel prossimo numero il ritratto e la vita.

— Il maresciallo conte *Di Roon*, morto a Berlino il 23 febbraio in età di 76 anni, fu il celebre organizzatore dell'esercito prussiano, a cui presiedette fin dal dicembre 1850. La storia germanica lo metterà in quella trinità a cui son dovuti i grandi successi del 1866 e poi del 1870-71; la trinità è composta, come tutti sanno, di Bismarck, Moltke, Roon. I titoli di maresciallo e di conte gli furono dati dopo la guerra franco-germanica. Il grand'uomo di guerra, prima di segnalarsi come ministro, si era segnalato cogli scritti, dei quali sono ancora ricordati i seguenti: *Principii di geografia, di etnografia e di politica; La geografia militare dell'Europa e la penisola iberica dal punto di vista militare.* Il maresciallo De Roon era nato a Pleuseghen, presso Colberg, in Prussia, il 30 aprile 1803.

— Il generale prussiano *Gugl. di Willisen*, che nel 1849 comandò l'esercito dello Slesvig-Holstein contro i danesi, e ch'era notissimo come scrittore militare, m. il 25 febbraio a Dessau in età di quasi 89 anni. La sua *Teoria della grande guerra* è un'opera molto autorevole.

— Il mese scorso m. a Napoli, il senatore *Giuseppe Gallotti*, in età di 74 anni. Egli lascia di sè splendida ricordanza, come patriotta e come uomo. Esiliato nel 1820 e nel 1848, egli sopportò la sventura e difese ardentemente la patria. Nei rivolgimenti politici del 1860 fu tra i propugnatori della libertà. Il barone Gallotti fu deputato nel 1848; nel 1868 fu nominato senatore, e in Napoli i suoi concittadini lo elessero ripetutamente ad uffici amministrativi con generale suffragio. Fu letterato e scrittore. Scrisse due romanzi: *Sampiero d'Ornano* e *Pasquale Paoli*. L'esercizio nelle armi gli procacciò fama di spada valente.

— Il 17 febbraio è morto nel castello ove nacque Montaigne uno dei ministri più stimati del secondo impero, il signor *Magne*, in età di 73 anni. Da lungo tempo ammalato, la sua morte era stata annunziata falsamente altre volte. Il signor Magne aveva incominciata la carriera amministrativa dalle sue più umili funzioni e quasi sempre nella finanza, ove doveva farsi una celebrità. È nota la sua dimissione da sotto-segretario di Stato dopo il decreto che confiscava i beni degli Orléans. Poco tempo dopo, l'Imperatore Napoleone lo nominò ministro delle finanze, e in tale qualità, dal 1854 al 1860, si dimostrò finanziere ed economista eminente, tanto che, anche caduto l'Impero, era restato un'autorità rispettata in tali materie. Nel 1867 rientrò alle finanze e vi restò fino al 1869 e finalmente faceva parte del Ministero alla caduta dell'Impero, e riprese il suo solito portafoglio nel 1873 sotto la presidenza di Mac-Mahon. Era un uomo generalmente amato e stimato anche dai suoi nemici. Negli ultimi tempi le disgrazie familiari, e fra le altre la morte di suo figlio, l'avevano affranto, e la sua fine da qualche tempo era preveduta. Egli presenta il caso raro di un uomo dell'impero la cui morte non è accolta con insulti dalla stampa repubblicana.

— *Giulio Bastide*, già ministro degli affari esteri sotto la Repubblica del 1848, m. a Parigi, in età di 78 anni, non lasciando altra memoria che della grande incapacità mostrata sotto il suo effimero governo.

NB. Vedi la Conversazione *a pag.* 167.

DALLA SPEDIZIONE ANTINORI NELLO SCIOA.

L'ultimo fascicolo di *Memorie* pubblicato dalla *Società geografica italiana* è preziosissimo. Esso è quasi tutto occupato da relazioni e lettere del marchese Antinori, del capitano Cecchi, dell'ing. Chiarini, da disegni di Sebastiano Martini, da carte geografiche e piante relative alla spedizione italiana nello Scioa. Questi documenti risalgono al 1876 e al 1877: l'ultimo di data è del novembre 1877. Le notizie posteriori giunte al principio di quest'anno fanno sperare bene; ma già a quest'ora chi legge quelle memorie potrà accorgersi quanto siano stati ingiusti gli italiani nel considerare come fallita la spedizione. Essa ha dato già importanti risultati per la scienza. In quegli scritti c'è una miniera di nuovi ragguagli sui popoli che abitano la pianura dei Somali e lo Scioa, sull'etnografia, sulla fauna, sulle ricchezze del suolo, sulla loro lingua e la loro storia. Il Chiarini, fra gli altri, ci dà un sunto della storia recente dello Scioa, dalla morte di Sahlè Salassiè fino al novembre 1877; e lo stesso scrittore ci dà sulle varie tribù dei Somali alcuni ragguagli interessanti e curiosissimi che ci piace riferire in parte con le sue stesse parole, e accompagnati da due disegni del Martini. Si vedrà da questo squarcio che il Chiarini è anche uno scrittore di garbo.

SOMALI E DANAKIL.

La plaga percorsa da Zeib a Farrè è abitata da due diverse popolazioni, cioè dai Somali Isa e dagli Adal o Danakil; due popoli che convengono in moltissimi punti tra di loro, ma che ciò nonostante hanno caratteri tali da distinguersi l'uno dall'altro con molto spiccate differenze.

Il Somali Isa è alto della persona, occhi vivaci, torso scultorio, ma arti esili tanto che non armonizzano colle altre parti del corpo. L'Adal è meno alto, ma le proporzioni delle sue membra son meglio serbate. Il Somali è allegro, scherza, specialmente se giovane, mentre l'altro mostra più sostenutezza e burbanza. Le donne Somali si distinguono benissimo dalle Adal: le prime sono alte, ben formate, hanno torsi stupendi e quello che è più notevole, uno straordinario sviluppo delle natiche: le seconde non raggiungono l'altezza di quelle ed abbenchè i loro torsi non lascino nulla a desiderare, mancano però di quest'ultimo carattere.

Tanto i Somali-Isa come gli Adal son popoli pastori [1]. Le loro dimore quindi non sono stabili. Esse nell'insieme hanno la medesima architettura, ma variano nella forma. La capanna dei Somali ha forma emisferica presso a poco, e quella dell'Adal è semi-elissoidica: l'armatura interna si compone di cerchi di legno messi trasversalmente, i quali vengono poscia ricoperti di pelli o di stuoie dai Somali, di stuoie e più accuratamente dagli Adal. I primi dormono in terra, mentre i secondi fanno un rialzo per preservarsi dall'umido: in caso di bisogno, arrotolate le stuoie, riuniti i cerchi, caricano tutto sui cammelli e vanno via.

La maniera di vestire per gli uomini è la stessa: una tela (*tôbi*) bene stretta, con cui si avvolgono le spalle ed un'altra ancora più piccola (*martò*) per covrire le pudende. Non così la donna: poichè se la donna Adal è quasi nuda, non portando altro che una tela che scende dai fianchi fin presso alle ginocchia, lasciando scoverto il seno con due grossissime mammelle, d'ordinario ricche di latte [2], la Somali oltre a questa ne ha un'altra che covre imperfettamente il seno annodandosi maestosamente sulla spalla sinistra. Le Adal dell'interno in luogo di tela usano, per coprirsi, di pelli tutte sfrangiate all'orlo, che ritirano dai vicini Galla.

Somali e Adal, uomini e donne, amano tutti le conterie, e le predilette sono quelle da essi dette *Endhôle*, a grani grossi cioè, di colore turchino chiaro e bianco con puntini di color rosso (buonissimo oggetto di cambio). La conteria rossa, mezzana e piccola è poco amata: ne fanno per lo più collane.

Somali e Adal amano molto radersi la barba [1] o pettinarsi. La maniera di acconciarsi i capelli però non è la stessa: i primi li lasciano cadere a ciocche ben lunghe e per lo più sulle tempie, i secondi invece se li fanno accomodare in modo così curioso da rassomigliare ad una parrucca artificiosa; dopo di averli intrecciati per bene con una specie di forchetta, li tagliano in senso verticale alla fronte ed alle tempie.

La donna Somali intreccia i suoi capelli a piccolissime treccette colle fila in mezzo, mentre l'Adal (interno) lascia cadere le trecce tutte all'intorno della testa a mo' dei Galla. Il burro è la loro pomata prediletta e ne fanno un abuso grandissimo. I capelli sia dei Somali, come dell'Adal sono a ciuffetti, ricci, e non lanosi come il pelo delle pecore: il capello del primo è più arruffato di quello del secondo.

Le donne sia Somali che Adal, se sono nubili, portano la testa scoverta, se maritate la coprono con un pezzo di tela turchina (*Cambù*, oggetto di cambio).

Gli ornamenti delle orecchie, del collo, del naso, delle braccia e degli omeri per le donne delle due tribù non sono gli stessi: tra le Somali predomina una placca di una lega in cui ha gran parte lo stagno, appesa al collo per mezzo di una collana di conteria; essa dicesi *Balag*: dalle Adal si usa, ma ben poco. Gli orecchini, *Elgat*, delle Somali sono o della lega già menzionata, o di ottone, o di ferro rivestito di ottone o di rame, sempre a dimensioni piccole e giuste; quelli delle Adal son grossolani e pesanti tanto che li portano sospesi sulla testa. Due specie ne ho osservato: l'*Aiti* ed il *Marsà*, il primo, il quale avea 18 centimetri di lunghezza ed il secondo 11. Gli anelli alle narici, di argento, di rame, di ottone, di ferro, di avorio son più usati dalle Somali che dalle Adal. I braccialetti vicino all'omero ed al polso destro sono frequentissimi, e sono di ottone, di stagno e di conteria. Le Adal hanno ai piedi, o meglio ai malleoli, due grossi braccialetti, che per lo più sono in ottone, raramente in rame, del peso di 500 grammi per ciascuno, e si dicono *Girdà*. Amuleti, conteria e la *cypraea moneta* costituiscono i loro piccoli ornamenti [2].

Somali e Adal, uomini e donne, son tutti tatuati [3]. Il tatuaggio degli uomini è per lo più sulla faccia, sulle gote, sulle braccia, pochissimo sul petto, mentre quello delle donne è sulle spalle, sulle mammelle e sulla pancia: la forma del tatuaggio è sempre a parallelogrammi, di raro a rettangoli (spalle): dicono che a tale lavorazione usino il fuoco.

Oltre che per gli ornamenti già indicati (conteria e simili), parecchi usi dei Somali differiscono in molto da quelli degli Adal. Così il Somali per attestare la vittoria riportata coll'aver ucciso il suo nemico [4] si contenta del braccialetto al polso destro e di un giro di ottone sull'asta della lancia, mentre l'Adal oltre a questo aggiunge una collana di lega al collo, gli orec-

---

[1] Parlo di quelli dell'interno, poichè quelli della costa sono negozianti, cammellieri, marinai, facchini, ecc.

[2] A questo proposito mi ricordo di due ragazze Adal, che in nostra presenza si divertivano a gettarsi addosso del latte, che copiosamente facevano schizzare dalle mammelle.

---

[1] I rasoi sono buonissimi oggetti di cambio; su questi però prevale la tela ordinaria o *calicot* di *Aden*.

[2] Tutti questi ornamenti, che vengono manifatturati alla Costa, sono buonissimi oggetti di cambio, come ancora il rame e l'ottone in fili di diversa grossezza.

[3] Il tatuaggio non è colorato in nessun modo, solamente la carne risalta.

[4] Somali ed Adal hanno l'abitudine di togliere al nemico ucciso il trofeo (i genitali), che appendono o alla lancia o al collo del mulo. A Rugdèia-Soghèira mi hanno assicurato concordemente, che gli Ittu Galla portano il trofeo tolto al nemico alle proprie mogli, le quali poi lo appendono al loro collo e così ornate si mostrano alle compagne.

chini di ferro, di rame, di avorio, di argento, di oro alle orecchie, secondo la sua posizione sociale: oppure infila alle orecchie dei cilindri di legno del diametro di più di un centimetro; che anzi, in luogo di orecchini, li ho visti ornarsi coi gusci di cartucce N. 12: la penna di struzzo sul cucuzzolo non manca mai (*rish*) e per i ricchi il braccialetto di avorio all' omero destro.

Le armi dei Somali sono le stesse di quelle degli Adal, con alcune variazioni però: la lancia è la stessa, lo scudo dei Somali è molto più piccolo di quello degli Adal [1] ed il coltello, abbenchè sia a due tagli per amendue, pure varia nella forma: quello dei primi è diritto e quello dei secondi ha la punta rivolta all'insù. Nelle rispettive lingue l'uno si dice *Billaù*, l'altro *Ghilt:* li portano innanzi al ventre e trasversalmente colla punta a sinistra [2]

La religione di questi due popoli essendo l'Islamismo, ne viene di conseguenza che la loro famiglia è la stessa di quella di tutti i Musulmani; la poligamia è all'ordine del giorno, la donna è quella che fa tutto [3]. Gli uomini, ad eccezione di pochi cammellieri, son sempre all' ordine per battersi ora con l'uno, ora con l'altro, ecc. Li vedi costantemente armati sino ai denti e pronti a tirarsi dei colpi di lancia per la minima cosa: questo carattere belligero e l'altro del non far niente sono più pronunziati tra gli Adal che tra i Somali.

Per quanto abbia potuto vedere, nè i primi nè i secondi coltivano i campi: popoli eminentemente pastori, vivono di latte; pur tuttavolta amano il durha, il tabacco, che masticano, ed il caffè. Questi prodotti vengono ritirati dai Somali, o dai loro connazionali dalla parte di Barbera o dalla costa, dove si recano a vendere capre, montoni e buoi: gli Adal li ritirano dai loro vicini, gli Ittu Galla; e siccome non c'è momento in cui stiano in pace, il commercio si fa per mezzo delle donne, le quali, a quanto pare, sono considerate come neutrali: io stesso ho veduto a Rugdèia-Soghèira delle donne degli Ittu venire a vendere durha e caffè.

Questi popoli non conoscono bevande artefatte, ed in questo sono più barbari degli stessi neri, che in certo modo hanno cura della fabbricazione di esse: in mancanza di latte, bevono acqua, che i Somali ottengono scavando nel

DONNA DEI DANAKIL.

IL TRIBUNALE DI MENILEK, RE DELLO SCIOA.
(Da disegni del capitano Sebastiano Martini).

letto dei torrenti e che gli Adal raccolgono, spesso guasta, nelle crepacce naturali del terreno che si riempiono al tempo delle pioggie. La maniera con cui i Somali raccolgono l'acqua è degna di nota. Scavano dapprima un fosso per cercar l'acqua, e quando l'hanno trovata, a norma della profondità, si dispongono sulle parti interne di esso, a cominciare dalla base e finendo all'orlo, alla distanza di circa 9 a 10 metri: con recipienti piriformi, quello che sta in fondo raccoglie l' acqua e la passa a quello che gli sta vicino, nel mentre che questi gli dà il vaso vuoto gettandoglielo dall' alto; e così l' operazione si continua, di maniera che è un continuo volare di recipienti vuoti e pieni che s'incrociano per istrada: il movimento che loro imprimono è in senso rotatorio secondo l'asse del recipiente, e ciò fanno con tale celerità ed arte che nemmeno una goccia d' acqua si versa. Senza saperlo i Somali conoscono benissimo il movimento di un cono col vertice in giù.

La industria di questi popoli si limita, a quanto io mi sappia, alla costruzione di recipienti per raccogliere l'acqua ed a quelli per tenere e trasportare il latte: essi son fatti di filamenti di palma ben contesti, ed acciocchè mantengano bene i liquidi, prima di adoperarli gli affumicano per bene internamente.

Abbenchè queste popolazioni, degli animali (montoni, capre, buoi) mangino crudo il fegato, pure cuociono la carne, ed in ciò tengono un modo tutto particolare. Costruiscono una piramide quadrangolare di strati alternati di pietra e di legna; accesa questa, le pietre si riscaldano e quando sono bene scottanti, separati i tizzi, i carboni e la cenere, arrostiscono su di esse la carne, che prende un sapore buonissimo.

Questi popoli non avendo, nè conoscendo l' uso dell'acciarino, accendono il fuoco collo stesso legno, ed il calore acciocchè questo si accenda lo producono collo sfregamento. Vi sono due metodi: l'uno consiste nello sfregare tra di loro due pezzi di legno piani o quasi piani, e l' altro nel far girare intorno al proprio asse un cilindretto di legno che poggia continuamente su di un legno piano. Questa seconda operazione è simile a quella dei nostri caffettieri quando preparano il cioccolatte. Il fuoco l'ottengono, ma dopo lunga fatica.

La musica alletta moltissimo queste popolazioni, di modo che, quando si voleva vederli incantati ed attoniti, bastava che mi mettessi a zufolare, nè era a dire che andassero via, che anzi quando io cessava, mi pregavano di ricominciare. Ciò non per tanto i pastori di questi paesi non hanno saputo ancora fare un fischietto qualunque.

Tra i Somali e tra gli Adal non mancano

[1] Lo scudo in generale è di pelle di bufalo.

[2] Gli empori principali delle armi sono: Bulhar pei Somali e Tugiurra per gli Adal. Le armi sono buoni oggetti di cambio, e da tutti si preferisce quella specie di coltello che si fabbrica a Tugiurra, detto perciò *Tugiurri Ghilt*.

[3] L'infibulazione è usata a Zeila. Per istrada non ho potuto saper nulla di certo in questo riguardo.

SILVESTRO DI SACY,
morto a Parigi il 14 febbrajo.

PIETRO FANFANI,
morto a Firenze il 4 marzo. (Da una fotografia di Fondi di Pistoja).

1. Immissione delle acque del Colosseo. — 2. Uno dei 12 vasi ritrovati. — 3. Sezione dell'antica cloaca nell'Anfiteatro Flavio — 4. Iscrizioni poste sull'orlo dei vasi.
5. Sezione del nuovo fognone dell'Esquilino.

Roma. — GLI ULTIMI SCAVI AL COLOSSEO. (Disegno del signor Paolocci).

cacciatori: le loro armi sono l'arco e la freccia, la cui punta pare intingano in una sostanza venefica: inoltre fanno uso della lancia.

L'ignoranza di questi popoli li mena naturalmente alla superstizione: tirano presagio dai corvi e da altri uccelli; non conoscono medicine di sorta: lo zucchero, per loro, guarisce il mal di ventre, ed il sapone sciolto nell'acqua ed inspirato pel naso guarisce il mal di testa.

Son corrotti e corruttibili, nè mancano prostitute ad ogni piè sospinto: la sifilide però non è tanto comune come in Abissinia. Le malattie che affliggono queste popolazioni sono il mal d'occhi (granulazione) e certe pustole maligne alle gambe, che non curate assumono proporzioni tali da far perdere completamente l'uso di quelle. Sia pel mal d'occhi, sia per queste piaghe ho ottenuto buonissimo risultato colle cauterizzazioni al nitrato d'argento e coi lavacri di soluzione di solfato di zinco.

Il diritto di sangue esiste tra queste popolazioni, ma non si pratica che raramente. Un individuo che ha commesso un omicidio è condannato a pagare alla famiglia del morto un certo numero di vacche in ragione della sua possidenza; se la famiglia del morto non esiste, vengono pagate al capo del villaggio (Seek).

Somali e Adal differiscono tra di loro moltissimo per la lingua. I loro idiomi hanno la medesima dolcezza, quello dei secondi è più ricco di aspirazioni e più crepitante di quello dei primi....

G. Chiarini.

CORRIERE DI ROMA

IL COLOSSEO E GLI SCAVI.

Fino a pochi giorni sono andare al Colosseo e credersi capitati in una seduta plenaria del gran consiglio delle rane era tutt'uno. La gracidante stirpe s'era domiciliata là, regina e padrona; vi si potevano ritrarre dal vero delle bellissime scene per illustrare la *Batracomiomachia* d'Omero o il *Re Travicello* di Giuseppe Giusti. Nè i ranocchi dimostravano cattivo gusto preferendo questa dimora fra le fondamenta dell'anfiteatro Flavio. Erano sicuri di essere visitati ogni giorno da quante belle figlie del settentrione e del mezzogiorno vengono a cercare fra i sette colli l'inverno tiepido, le memorie dell'antichità, e i *cotillons* delle feste romane: la notte poi si divertivano ad orecchiare sommessi colloquii d'amore e ad interrompere con un improvviso *grrrrrra....* un complimento studiato e ristudiato da qualche timido amante cui, sentendo accettare la proposta fatta di andare a vedere il Colosseo al chiaro di luna, era parso poco prima di toccare il cielo con un dito.

Per quali vicissitudini l'Anfiteatro Flavio dopo aver servito ai combattimenti de' gladiatori, delle belve, ed alle naumachie fino all'anno 523 dopo Cristo; dopo essere stato ne' feroci tempi di mezzo rocca de' Frangipani e degli Annibaldi; dopo aver visto de' tornei di cavalieri galanti e piumati all'epoca del primo Rinascimento; dopo aver servito come cava di pietra per qualche secolo ed aver partorito tre figliuoli belli e grossi come il palazzo di Venezia, quello della Cancelleria e quello Farnese che pure sembran piccini in confronto del padre; dopo essere stato quasi santificato dai pontefici, memori di tanti martiri della fede che bagnarono del loro sangue l'arena dell'anfiteatro chiamato per la prima volta Colosseo dal B da cronista dell'ottavo secolo; dopo aver visto *Viæ Crucis*, comizii popolari, zuavi pontificii e lancieri italiani accampati sotto le sue arcate; dopo aver dato argomento a scrittori insigni di tutti i paesi e di tutti tempi; come dopo tanti avvenimenti questo monumento della grandezza romana fosse diventato domicilio legale dei ranocchi è una cosa facilissima a dirsi.

Quando l'on. Bonghi era ministro dell'istruzione pubblica, sulla fine del 1875 e il principio del 1876, furono ordinati degli scavi onde verificare la costruzione delle fondamenta e del sottosuolo del gigantesco edifizio. Gli archeologi hanno un po' la mania de' bambini che vogliono vedere come è fatta dentro la bambola data loro in regalo. Se un romano antico risuscitasse per caso, bello e giovane come se 1850 anni fossero passati per lui in un *flat*, gli archeologi non si contenterebbero di esaminarlo di fuori, ma lo farebbero a pezzi per veder come è fatto dentro. Questo lo dico con tutto il rispetto dovuto ad una scienza tanto importante: con moltissimo rispetto specialmente per quella parte di questa scienza riguardante la topografia di Roma antica, che darà argomento ad un corso regolare di lezioni fatte nell'Università di Roma da quel valentissimo che è il professore Rodolfo Lanciani, redattore del "Bollettino archeologico Municipale." Fatto sta che l'opportunità di quelli scavi fu allora e poi controversa, e da quelli scavi si ebbe, per i profani, un risultato solo e spiacevole: vedere buttato tutto all'aria il piano del Colosseo, ed empita d'acqua e popolata di ranocchi la parte scavata, con pochissimo profitto per la scienza che sui ranocchi ha già fatti studii lunghi e completi. Bisognava rimediare in qualche modo all'inaspettato inconveniente: togliere l'acqua con macchine idrovore era impossibile perchè più se ne cavava fuori più ne veniva dallo stesso terreno, fu pensato allora che doveva esistere qualche comunicazione sotterranea fra l'anfiteatro ed il Tevere: molti documenti lo comprovavano; si trattava solamente di trovarla e di riadattarla. Qui stava il difficile: tanto è vero che i lavori diretti dall'ingegnere Narducci sono durati tre anni e sono costati circa 320,000 lire italiane.

La mattina del 3 marzo, presenti il ministro Coppino, il senatore Fiorelli direttore generale degli scavi, il prof. Rodolfo Lanciani topografo di Roma antica per eccellenza, il duca Leopoldo Torlonia consigliere municipale, le acque del Colosseo venivano immesse per un canaletto dal bacino alla antica fogna ripristinata e quindi nel nuovo tratto di fognone che dall'Arco di Tito giunge al Tevere percorrendo una lunghezza di metri lineari 1192.

Nella casina del prossimo Orto botanico, — così chiamato secondo il solito perchè è giardino e non orto, e non ha nulla di particolarmente botanico, — erano esposte quella mattina parecchie tavole acquerellate di piani, di rilievi e di sezioni, eseguite con molta cura dallo stesso ingegnere Narducci e molto importanti specialmente sotto l'aspetto archeologico. Percorrendo più d'un chilometro qualche metro sotto il piano attuale di quella parte di Roma, che fu il centro di Roma antica, il Narducci ha fatte delle scoperte degne di tutta l'attenzione degli studiosi.

Il nostro Paolocci ha riportato nel suo disegno alcune delle sezioni disegnate dal Narducci; ha riprodotto 12 grandi vasi ritrovati negli scavi fatti e le cifre che si veggono sull'orlo di questi vasi.

Dalle scoperte del Narducci e dalla relazione fattane da lui stesso si può dedurre:

Che fino dall'epoca di Tarquinio Prisco esistevano delle condutture in piombo per l'acqua potabile;

Che le strade della città erano a quell'epoca — più di 600 anni avanti Gesù Cristo — ad un livello inferiore di 9 metri a quello dell'attuale piano stradale;

Che la strada lungo la quale passava la conduttura scoperta fu tagliata quando furono costruiti il Circo Massimo e la Cloaca Massima, cominciati 599 anni avanti Cristo e terminati 80 anni dopo;

Che fino dall'epoca dei Re esisteva un regolato sistema di cloache per lo scolo delle acque; mentre nell'anno di grazia 1879, Roma moderna non ha un sistema regolare di fogne; inconveniente del quale non è necessario convincersi con i proprii occhi, bastando spesso il semplice naso;

Che questo sistema di Cloache de' tempi dei Re venne guastato ed interrotto dalle costruzioni successive, ordinate spesso a capriccio degli imperatori, di modo che le acque raccogliendosi in questa parte bassa, e specialmente intorno al Colosseo, resero il luogo malsano fino dai tempi di Nerone.

Lo scolo dell'Anfiteatro Flavio era fatto con diversi ordini di chiaviche in comunicazione fra loro che immettevano nelle cloache destinate a raccogliere le acque dei sotterranei e collocate nella direzione dell'asse maggiore.

I nuovi lavori sono costati di molto. Ma la loro importanza, non solamente archeologica, è anco igienica. Le vicinanze del Colosseo, benchè non siano più una palude come ne'bassi tempi, pure avevano reputazione di essere poco salubri. Certo che le acque che vi stagnavano fino a pochi giorni sono non potevano produrre esalazioni benefiche. Ora il più è fatto: e tolta quasi del tutto la causa dell'insalubrità, cesseranno gli effetti.

Speriamo che si penserà anche a sistemare in qualche modo il piano del Colosseo, e vi possano tornare a passeggiare nei silenzi di una notte stellata le coppie innamorate senza pericolo di trovarsi ad un tratto in fondo ad una cloaca a verificare personalmente la solidità e la durezza delle costruzioni di 1800 anni sono.

I BALLI AL QUIRINALE.

Per non occuparmi solo di un argomento sì poco odoroso, permettetemi di finire con un ultimo eco del carnevale. Vi ho parlato a lungo del primo ballo di corte al Quirinale; or vi dirò che il secondo ed il terzo riescirono splendidi altrettanto ed anche più, perchè più numerosi; vere feste reali nella magnificenza e nello stesso tempo vivaci, allegre, carine, divertenti. Una festa officiale divertente è un caso che merita di essere studiato. Una signora forestiera, che ha girato di molto mondo, mi diceva: "in nessuna Corte di Europa i sovrani sanno essere così aristocraticamente democratici come i vostri giovani principi." E parendomi non troppo chiaro il significato di questa frase, soggiungeva: "non si può essere più dignitosamente affabili, nè più regalmente cortesi."

Avrei volentieri calcolato quanti milioni passeggiavano per l'appartamento reale l'ultimo lunedì di Carnevale. Ma la statistica non è mai stata il mio forte, e tanto meno la stima delle pietre preziose. Non parlo delle signore, delle *toilettes*, nè dell'artistico addobbo delle sale. In esse ogni piccola cosa, ogni minuto particolare è improntato di fino buon gusto. Nella sala accanto a quella da ballo vi sono quattro sedili veramente originali e graziosi, e per inventarli scommetto che la ispirazione dell'artefice è stata guidata proprio per mano dall'istinto squisitamente artistico della signora del luogo.

Nella penultima festa la Regina si trattenne durante il *cotillon* col marchese di Noailles ambasciatore di Francia, ed è appunto in quel frattempo che ha voluto riprodurla l'abile matita del nostro Paolocci. All'ultima festa ebbe eguale onore il barone d'Uxhull Gyllebrand, ambasciatore di Russia. Quella sera il *cotillon* fu qualche cosa di sorprendente: le coppie avevano dovuto collocarsi su quattro file ristringendo molto lo spazio destinato alle danze. Ciò non ostante nella sala non v'era molto caldo, e a temperare l'arsura che vien facilmente a chi balla molto giravano per il salone numerosi staffieri dalla rossa livrea di casa Savoia.

I regali dati alle signore nel *cotillon* dell'ultimo lunedì erano ghirlande di fiori e graziose anfore di porcellana colle cifre reali, sospese a ricchi nastri a varii colori. Nelle feste precedenti erano stati mazzi di fiori, eleganti spadini d'argento per fermare i capelli, e graziosi braccialetti d'argento di quelli detti *porte bonheur* con le iniziali della Regina. Gentili e preziosi ricordi che le signore conservano con ogni cura e che fra molti anni serviranno a soggetto di racconti per le nipotine. U. P.

CONVERSAZIONE.

Più vado avanti, gentile lettrice, nell'impiego, che devo alla sua indulgente benevolenza, di suo relatore di *camera* — carica che fa riscontro a quella di *cantante* di *camera*, con cui una volta i Sovrani confortavano le laringiti croniche dei cantanti sfiatati — e più mi vo' persuadendo che il compierne con coscienza le varie e delicate funzioni, è una impresa maledettamente difficile, a tal punto che se non ci fossero gl'incerti della carica — un suo sorriso pieno d'intimità, una sua stretta di mano madida di effusione — avrei da un pezzo rassegnato le mie dimissioni e sarei rientrato anch'io, come il maresciallo Mac-Mahon, nel silenzio e nell'ombra della vita privata.

Ma ci pensi un po'! — riferire ad una settimana d'intervallo, e talvolta persino a due, di tutte le larve, i fantasmi, gli spettri che, sotto la forma di uomini o di cose, d'idee, o di realtà, di ciarle o di propositi, si projettano, in rapida vicenda, sulla bianca e nuda muraglia dell'attualità! — Ma è proprio come pretendere di fermare sulla parete le immagini della lanterna magica, dopo che il sole è già entrato per la spalancata finestra a metterle in fuga.

Di tutti gli avvenimenti e di tutte le impressioni ch'essi hanno suscitato non restano a me che le bucce spremute, e l'ingrato cómpito di risciacquarle per farne una bevanda senza sapore nè odore — che devo smerciare per limonata, sebbene non abbia del limone nè il sugo nè la fragranza. — Faccio da eco — quell'eco ch'è noiosa sempre, e insopportabile quando vi ripete per la centesima volta una parola, che ormai non vi dice più nulla.

Qual'è ai dì nostri — in questa baraonda convulsa che va a tutto vapore, divorando il tempo e lo spazio — qual'è il fatto, la idea, il proposito, la fama — per quanto rumoroso l'uno, abbagliante l'altra, quello pomposo, questa illustre nel bene o nel male, che sopravviva una settimana intera a sè stessa?

Più grande sarà stato il rumore che quel fatto, quell'uomo, quell'idea, quella voce avrà sollevato al suo nascere, e più sarà *scontato*, come dicono alla Borsa, in un paio di giorni. — Siamo in un'epoca in cui *si scontano* in precedenza i fatti che hanno ancor da nascere: si figuri quelli che sono già compiuti!

Invecchiano, ingialliscono, infracidiscono nel giro di poche ore — e finiscono, come i mazzi di fiori che si regalano alle artiste nelle loro serate, il primo dì sull'altare della chiesa parocchiale, il secondo nell'immondezzaio della canonica.

Bastano 24 ore per voltare e rivoltare le notizie del giorno da tutte le parti, per pesarle su tutte le bilancie, giuste o false, del vicinato per misurarle in lungo ed in largo, per farne l'analisi chimica, e la osservazione microscopica — per tagliarle in pezzi onde poter cucinarle in tutte le salse.

Tutto ciò che si poteva dire si è detto, compreso ciò che si avrebbe dovuto tacere — anzi cominciando da quello; — tutte le supposizioni, le induzioni, le deduzioni, che se ne potevano trar fuori, ne furono estratte; — tutto ciò che celavano nelle viscere, nel cuore, nel cervello, si è esposto alle curiosità le più frivole e le più infingarde.

Veda il Passannante — ormai ella lo conosce sotto tutti gli aspetti — presso a poco come quel consesso di psichiatri che lo ha esaminato; — lo conosce sotto tutti i suoi aspetti veri, e sotto tutti quei falsi che gli furono attribuiti dalle illusioni facili dei creduli, o dai secondi fini dei furbi — idiota o allucinato — buffone o martire — degno di riso o di pianto, di scherno o di pietà. — Che cosa le resta ancora da sapere sul conto suo?

— Glielo dico subito. — La verità.

— Nè io certo ho la pretesa di rivelargliela. Siamo ridotti a questo che fra tante verità relative che i partiti politici, scientifici, letterarj si fabbricano in casa e mettono in commercio, si smarrisce affatto il concetto della verità vera. Non le accadde mai, gentile lettrice, di essersi guardata qualche volta per caso in uno di quegli specchi che sformano gli oggetti, allungandone o allargandone le proporzioni, e dando loro le proprie tinte verdastre o giallognole, — e in tal caso non le capitò mai, nel vedere così alterate le linee armoniche o la tinta rosea del leggiadro suo volto, di impensierirsene come di una metamorfosi subita, e di porsi con ansia a indagare le cause di questo mutamento — e di finire con lo scoprirne di così evidenti da meravigliarsi persino che le sieno sino a quel punto sfuggite — e tutto ciò prima che le sorga in capo la supposizione che la tinta malaticcia di cui si spaventa, il dimagramento o l'enflagione di cui si allarma sieno.... nello specchio soltanto?

Se questo ci accade quando si tratta di noi, si figuri poi quando si tratta degli altri. — È tutta questione del canocchiale con cui si guardano le cose.

— Eppure, veda, Dottore, il mio concetto sul Passannante io me lo sono fatto da me; — e con la scorta di esso, senza istruttoria e interrogatori, il complice io credo proprio di averlo scoperto.

— Davvero? — e sarebbe?...

— Zitto! — mi venga vicino perchè non mi sentano. — Glielo dico solo a lei...: perchè un medico ha il dovere del segreto, come un confessore. — Questo complice non è la Internazionale — non è neppure, come sostiene l'avvocato Tarantini, la tolleranza del Ministero Cairoli per le idee eccessive, che ha dato la stura alle passioni settarie, — questo complice, secondo me, è l'alfabeto. — Non rabbrividisca. — So che dico una enormità. — Ma veda.... ho in mente che se quel povero diavolo di guattero non avesse imparato a leggere e a scrivere..., sarebbe ancora nel suo villaggio contento della sua beata ignoranza — e intento alle sue modeste occupazioni. — Io ho sempre creduto che l'insegnare a leggere e a scrivere alle classi popolari non basti. — Bisogna fare per esse molto di più in fatto di istruzione — e sopratutto in fatto di educazione. — Bisogna insegnar loro o a capire, o a credere — a capir molto e bene, o a credere in qualche cosa. — Mi ricordo che una volta ella, Dottore, mi disse che se si voleva sopprimere Dio bisognava, pel bene della umanità, trovargli un surrogato — ci ho pensato su a quelle sue parole — e le ho trovate giustissime.

Quelli che credono aver fatto molto, tutto, per le classi povere e sofferenti quando hanno loro insegnato a distinguere le lettere dell'alfabeto, e a riprodurle bene o male sopra un foglio di carta, s'ingannano a partito — le hanno rese più povere e più sofferenti — più povere perchè della loro povertà si accorgono, e se ne vergognano e se ne irritano — più sofferenti perchè quella loro vergogna, e quella loro irritazione fa fermentare nella loro anima il cruccio, il dolore di ciò che loro manca e li cambia in livore.

Il Passannante è un prodotto di questo falso indirizzo della istruzione popolare — e ne è una delle vittime, di quelle che finiscono col popolare a centinaia, a migliaia, le prigioni e gli ergastoli d'Italia.

Questo guattero, idiota e vanitoso, appena seppe leggere e scrivere, si gettò su tutte le pessime pubblicazioni che pullulano sotto il raggio fecondatore della libertà, come i vermi e gli insetti sotto quello del sole — divorò tutto con l'avidità stupida ed incosciente del bruto affamato — le frasi enfatiche, le idee più assurde lo colpirono di preferenza, perchè meglio rispondevano ai suoi cattivi istinti assopiti, che quelle frasi, quelle idee, risvegliavano, eccitavano, esaltavano — e le accatastò nel suo piccolo cervello — e queste con lo starsene così racchiuse e pigiate là dentro, in quella cameretta bassa ed angusta, senza un po' di ventilazione.... ben presto andarono in fermentazione — e coi fumi di quella putrida ebollizione ubriacarono il povero guattero.... — il quale a forza di credere alla riforma sociale, finì col credere sè il riformatore preconizzato — e la iniziò con un colpo di coltello.

Passannante non è un pazzo, — Passannante non è un fanatico — è semplicemente un uomo che ha il *delirium tremens* prodotto dall'ubbriacatura d'inchiostro — che è per le classi popolane un *assommoir* disastroso quanto il cattivo alcool con cui si avvelenano, sotto il pretesto di prepararsi al lavoro. — L'alfabeto è un tonico, — d'accordo, — come l'arsenico, — ma come l'arsenico è anche un potente veleno — cura ed uccide secondo il modo con cui lo si adopera.

Che vuole? — questa pietà che insegna a leggere e a scrivere alle masse ignoranti e poi dice loro: Ho fatto abbastanza per voi, ora ingegnatevi e *arrangiatevi* — mi è sempre parsa assai improvvida — e, me lo lasci dire, assai spietata.

Ma di tutto questo, glielo raccomando, non ne parli ad alcuno. Direbbero che non capisco lo spirito dei tempi — e passerei per una *codina*.

Del resto, ha ragione, Dottore. — Non parliamo più del Passanante. Se n'è parlato anche troppo.

È già umiliante pel senso comune italiano che si sia arrivati a questo di parlarne per tanti mesi — e che la ILLUSTRAZIONE deva pubblicarne il ritratto — come fosse quello di un malfattore insigne, di un colpevole illustre mentre non è nè una cosa nè l'altra. — Il *Piccolo* di Napoli ha perfettamente ragione, e mi unisco anch'io al suo grido: Sire, fate grazia a questo imbecille.

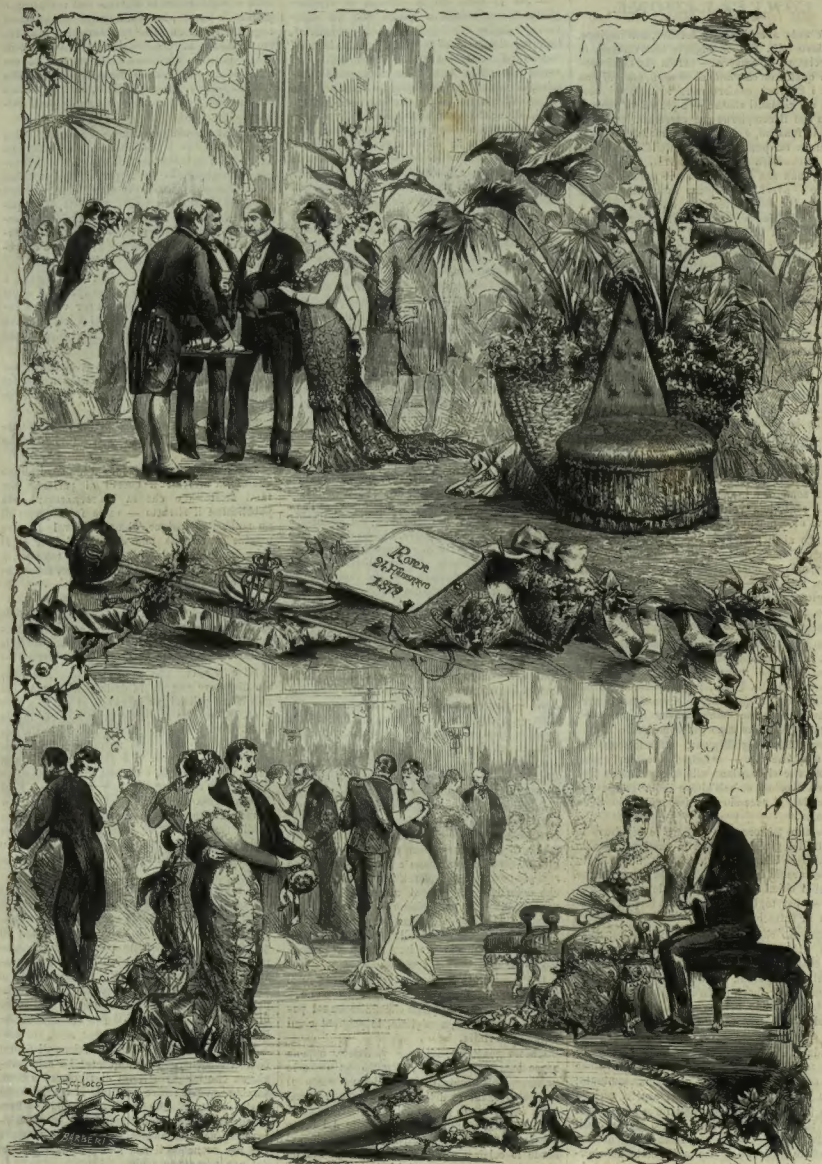
— Ah! lei è per la grazia!

— Diamine! vuole che io faccia a questo ignobile stupido l'onore di pensare un solo momento ch'egli meriti di essere consacrato alla grande collera della nazione? — No certo. —

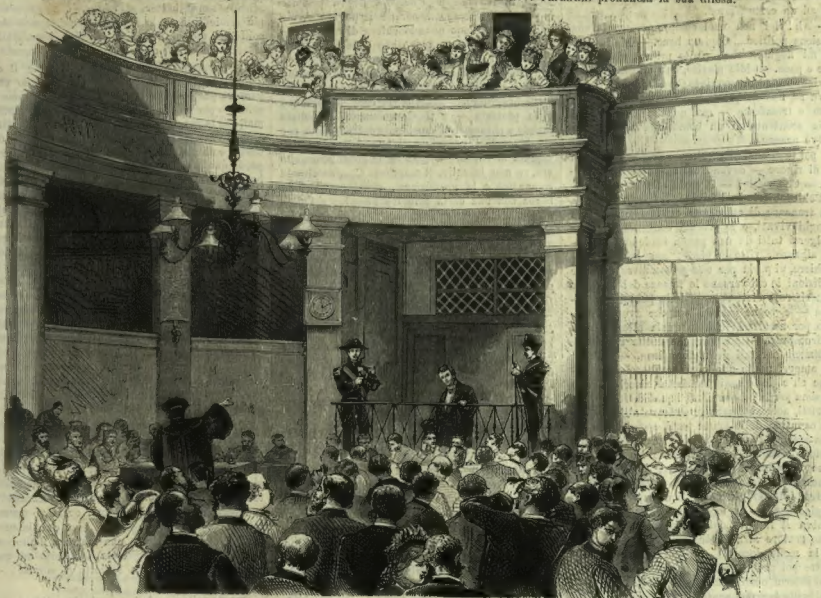
Ed è per ciò che io non comprendo questo disputare che si fa dalla gente seria, dai giornaloni politici, se la grazia si abbia a fare o no. Dicono che il diritto di grazia sia la più bella di tutte le prerogative lasciate alla Sovranità — che non sono nè molte nè gioconde davvero. — Ora non vi è giornaluccio che non se la usurpi per sè, e che non pretenda di esercitarla per conto ed in nome del Re. — E al Re che cosa lasciano? — Come al solito, un dovere di più — il dovere di esercitare la sua nobile prerogativa per conto ed ordine di quella così detta pubblica opinione — che sappiamo tutti come, con quali elementi, e quali congegni si formi.

E a completar la commedia, vediamo che i più ostinati a contendere al Re l'esercizio di questa prerogativa Reale sono i giornali conservatori. — Difatti è nella *Perseveranza* di questa mane che ho letto questa bizzarra teoria: che i Ministri, in questo affare della grazia, devono imporre al Re di accordarla o di negarla secondo che al loro alto ingegno parerà e piacerà — o dimettersi. — Bel modo di conservare la maestà, il prestigio della Corona!

Il Passannante, elevato a questione di Stato! Non ci mancherebbe che questa! La sola preghiera che mi permetterei di rivolgere a S. M., sarebbe questa: Sire ascoltate il consiglio del vostro cuore.... che sarà sempre più giusto di quello dell'on. Depretis, ma fate presto e liberateci dal Passanante. — Fategli grazia e che non se ne parli mai più. E cominciamo noi dal non occuparcene più.

— D'accordo! — era questo il mio punto di partenza. — Voleva appunto dirle che non in-

Roma. — Nei balli di corte al Quirinale. (Disegno del signor Paolocci).

Il Procuratore generale La Francesca pronuncia la sua requisitoria.

L'avv. Tarantini pronuncia la sua difesa.

DAL PROCESSO PASSANNANTE A NAPOLI (Schizzi del nostro corrispondente speciale).

tendeva affatto intrattenerla di questo argomento lugubre — tetro — uggioso — che desta un senso di disgusto e di fastidio ad un tempo. — Fu l'*attualità* antipatica della settimana scorsa — e non diamole il privilegio di durare due settimane sulla scena del mondo.

— Un'altra attualità della settimana scorsa fu il banchetto *Costituzionale*.

— Ah! sì — è vero. — Difatti Mercoledì scorso verso l'ora del pranzo, ho veduto capitarmi davanti mio marito con la cravatta bianca e il sussiego — l'una e l'altro bene inamidati — delle grandi occasioni — il quale, con voce grave — la sua voce politica — mi disse: — Sai, cara mia, oggi non pranzo in casa. — Oh! perchè? gli domandai. — Egli chiuse a mezzo gli occhi, strinse le labbra e con aria solenne mi sussurrò: *vado a compiere il mio dovere*. — Che dovere? insistetti con un po' di trepidanza. — Vado al banchetto della *Costituzionale*. — Un pranzo politico! Per fortuna! noi, donne, ne siamo dispensate. — Oh! lo so bene. — È un privilegio che loro signori c' invidiano. — Ma, non so perchè, ho per essi quell' antipatia istintiva che m'ispirano tutte le cose noiose. — Il pranzo non ha attrattive per me se non ha il condimento della intimità confidente, della schietta giocondità, del buon umore garrulo ed espansivo che gorgoglia e scintilla nelle tazze ricolme e si riflette nei volti dei convitati. — Ora tutto ciò parmi debba essere escluso dai banchetti di questo genere. — Lo *Champagne* della politica ho in mente che non abbia la gioconda spuma dell' altro — che debba essere, come la voce politica di mio marito — che i cristalli e gli argenti di quei banchetti diano dei suoni gravi, profondi, e non abbiano quell' allegro tintinnio di festa delle nostre mense domestiche. — M'inganno io forse?

— Ecco.... dirò.... veramente.... d'altronde.... fino ad un certo punto...

— Ah! lei non vuol compromettere la sua posizione politica.... Capisco bene. — Ma intanto non mi negherà che, punto primo, si mangia male e poco. — Mio marito, ch'è un gastronomo convinto come è un convinto *Costituzionale*, quando va ad uno di questi banchetti ha l'aria solenne e trionfante — ma quando ne torna ha l'aria scontenta di un uomo che ha fatto un cattivo pranzo.

E poi tutti quei discorsi.... — perchè i discorsi son di rigore — devono essere assai poco igienici. — Che vuole? — Proprio alle frutta, quando il chiacchierio suol farsi più intimo e schietto, quel troncare di colpo, per convenienza, tutti i dialoghi vivaci, e le private conversazioni, per rivolgersi tutti da una parte, donde un rispettabile signore, ritto in piedi, con la mano sul bicchiere, vi parla per una grossa mezz'ora delle condizioni in cui versano le finanze del Regno, o della riforma elettorale, o della pubblica sicurezza — e ve ne parla a voi che avete interrotto per ascoltarlo chi sa quale allegro tema di circostanza — mi pare che debba turbare le condizioni normali della digestione. — Già io, non amerei punto quella parte di cori e di comparse ch'è in questi banchetti riserbata alla massima parte dei convitati, i quali devono, come i coristi, accompagnare le cadenze all'arione, o alla cavatina delle prime parti, oppure riempiere la scena pel colpo d'occhio, per effetto della illusione ottica.. — e batter le mani a certe pause significanti dell' oratore, quando egli, fermando il fiato sopra una frase d' effetto, rivolge intorno gli occhi con espressione di compiacenza — e mostrare per tutte le loro membra il fremito dell' entusiasmo quando lo stesso oratore alza il tono della voce, e accentua in modo speciale un periodo sonoro, — mentre poi probabilmente in ognuno dei monologhi interni, o nelle confidenze sussurrate al vicino, brilla la punta acuta di una censura, di un frizzo, di un motteggio. — D'altronde non ho mai creduto alla utilità pratica di questi banchetti. Ogni oratore è sicuro di non essere contraddetto perchè sa di parlare a persone che la pensano come lui, — è sicuro di essere applaudito.... perchè son tutte venute a bella posta per questo.

— Tutte buone e giuste ragioni — ma ella non può negare che qualche volta anche un banchetto non possa assumere tutta la importanza di un avvenimento politico — come appunto nel caso di cui parliamo. — Il raccogliere intorno ad un uomo eminente tutte le notabilità di un partito, — è come un passare in rassegna tutto l'esercito. — Serve, come servono spesso le grandi manovre, — a tenere in esercizio i soldati — a convincere sè medesimi della propria forza — e a farla intravedere, come un salutare avviso, ai vicini. — Questo che la *Costituzionale* diede al suo nuovo Presidente, ebbe da questo punto di vista un successo completo.

— Che cosa costituisce il successo di un banchetto?

— La riescita.

— E quando riesce?

— Quando è riescito.

— È un bisticcio?

— No, — una verità. — I banchetti politici sono rappresentazioni teatrali — non v'è differenza che nel teatro, — per riescire bisogna che s' impongano alla svogliatezza, apata e scontenta, del pubblico, che lo provochi, che lo scuota, che lo tenga desto. — Guai allo spettacolo di cui non si discute con calore in pro e contro all' indomani della prima rappresentazione — guai al banchetto politico — che non fa andare in collera gli avversarj.

E da questo lato, il banchetto *Costituzionale* si può dire riescitissimo.

— Ah! sì — ho letto che non volevano proprio permettere loro di pranzare assieme — il che mi fe' risovvenire il motto arguto di un amico nostro quando l'Austria aveva proibito le corse di Senago.... perchè il povero Arciduca Massimiliano quando chiese di essere ammesso nella Società, trovò che l'ammissione di nuovi Soci era chiusa. — Si era pensato allora per rispondere a quella proibizione di fare una grande colazione sociale sulle contese e deserte brughiere. — L'Austria capì lo scherno e la protesta — e il Commissario di polizia mandò a chiamare il Presidente della Società, per significargli l' Imperiale divieto della malintenzionata merenda. — Quel degno gentiluomo, che era, se non isbaglio, il marchese C...., ascoltò la ramanzina e la proibizione, accarezzandosi la barba con una certa aria tra l'ironico e l'attonito che irritava gli imperiali e regi nervi del signor Commissario. Poi, con un fare ingenuo, gli disse: *Ma le faccio osservare che si tratta di una semplice scampagnata.... — Non importa*, replicò il Commissario sempre più burbero — *è proibito. — Oh! ma Dio buono! il diritto di far colazione e di desinare lo abbiamo tutti. — È proibito. — Non parlo più. — Niente colazione.... — A Senago. Ma senta signor Commissario, io sono un buon padre di famiglia che non vo impicci e fastidj, e quindi le chiedo in confidenza uno schiarimento: se uscendo di qui trovassi un amico che m' invitasse a far colazione con lui al Cova o al Martini posso accettare.... senza compromettermi?* — Il Commissario andò su tutte le furie. — Pare proprio che gli estremi si tocchino.

A proposito. — È un gran tempo che non vedo Emilio Visconti. — Quando c' incontravamo ogni sera in società era un giovane elegante.... che faceva volentieri la corte alle signore.... e aveva l' arte di parlar loro di quei mille nonnulla che sono le *chinoiseries* della nostra conversazione.

— Ora è tutt'altro uomo. — L' abitudine di essere Ministro degli esteri gli ha dato ciò che i francesi chiamanano le *physique du rôle* — una certa aria fra il distratto e il sonnolento che unita alla sua figura alta e un po' isteechita, gli dà un certo insieme diplomatico, un po' compassato, un po' inamidato, che ha giovato non poco alla sua carriera e alla sua fortuna.

Quando è nell'esercizio delle sue funzioni ministeriali, o in quelle di uomo di Stato, parla poco, lentamente, adagio, come un uomo che ascolta le sue parole, le accompagna, le segue — insomma le tien d'occhio sino a destinazione. — Allora tiene mezzo socchiusi i suoi occhi grigi — quasi per dissimulare l'acutezza penetrante del suo sguardo — o li rivolge al soffitto, o li gira attorno quasi senza scopo — mentre con la mano si accarezza sbadamente i lunghi favoriti. — La sua cortesia, sempre inappuntabile, ha un certo che di cerimoniosa compassatezza che impone e s'impone. — Abituato nei colloqui coi diplomatici a sorvegliare sè stesso e il suo interlocutore, si circonda di un' atmosfera gelata che impedisce le intimità confidenti delle espansioni — e dà alla sua conversazione una andatura un tantino dinoccolata e poltrona, che si completa e colorisce coll'accento leggermente *trainant* e con lo smussamento aristocratico della *r*. — L'oratore si risente in lui di questa abitudine del diplomatico. La sua eloquenza è un po'lenta, un po' compassata, un po'cerimoniosa — non ha vampe, nè bagliori — non commuove, non trascina, non affascina — ma garbata, pulita, azzimatella si fa ascoltare con rispetto, e spesso ti manda a casa convinto e contento.

Ben pochi possedono al pari di lui l' arte indispensabile ad un Ministro, specialmente degli esteri, di dir solo quel tanto che vuole e di dirlo come vuole — e l'altra più difficile, di aver l'aria di dir tutto.... non dicendo nulla. Mi ricordo di un giorno in cui alla Camera Giuseppe Ferrari gli rivolse una interpellanza sulla politica estera — interpellanza calda, concitata, stringente, incalzante. — Visconti la stette a sentire senza batter palpebra, con gli occhi più semichiusi, e lo sguardo più distratto del solito — poi si alzò ritto, rigido, impassibile al solito, e chiese di rispondere all' indomani.

All' indomani Visconti si rialzò come il di prima, cogli occhi socchiusi e lo sguardo vagante, e parlò — lento, tranquillo, pacato come il solito — per un'ora di seguito, — senza fermarsi mai, con la sua solita impassibilità — e il solito tono di voce. Tutti lo stavano ad ascoltare — da destra e da sinistra — dalla tribuna della stampa, da quella del Corpo diplomatico — attenti, silenziosi. — Ferrari, quando il Ministro ebbe finito, si dichiarò con nobile compiacenza soddisfatto. — Un'ora dopo ci trovammo coll'interpellante a pranzo. Si parlò del discorso del Ministro — delle spiegazioni date — degli schiarimenti ottenuti — della soddisfazione dichiarata. — Ma più si procedeva in questo argomento, più Ferrari si andava rannuvolando. A un tratto si diè col palmo della mano sul fronte, poi battendo col pugno chiuso sul tavolo, interruppe il discorso gridando: Che spiegazioni! che spiegazioni! Adesso che ci ripenso! Ma se non mi ha detto nulla di nulla — tranne questo che proprio più di così non poteva dirmi! E io che mi sono dichiarato soddisfatto! — E accompagnò queste parole con una energica e poco cerimoniosa interiezione al proprio indirizzo.

Ma nella intimità dell' amicizia, il Ministro, l'uomo di Stato sparisce e il Visconti Venosta ti appare un altro uomo. — Ha lo spirito arguto, ilare, talvolta mordace — ama la celia, persino il bisticcio, e sopratutto il chiaccherare intimo e confidente di mille cose diverse. Allora la rigidezza della sua persona sparisce — i suoi occhi si aprono interi, — la sua parola gli esce dal labbro, arzilla, disinvolta, come una matrona d'alto casato, che vada in istretto incognito ad uno spasso borghese, — ha schietto il sorriso, — sonora la risata.

Quante volte quando io — amico suo dalla prima giovinezza — andavo a trovarlo a Palazzo della

Signoria e alla Consulta, non m'intratteneva per qualche buona ora in chiacchere gaie ed amichevoli — egli, rovesciato sopra un seggiolone, io sedutogli dirimpetto su d'un altro, interrogandomi, fra una buffata e l'altra del suo sigaretto di carta, di tutti i mille ninnoli e gingilli della vita Milanese, galante, artistica, letteraria, teatrale — con la intelligenza fina, quasi direi con la passione, di un *collectionneur* — ridendo dell'avventurella segreta, seguendo con un sorriso il pettegolezzo piccante, chiedendo dell'uno e dell'altra, informandosi dei particolari più riposti, delle storielle più vane — finchè l'usciere, aprendo a due battenti la porta della sala troncava a mezzo una di quelle risate, una di quelle indagini curiose, una di quelle indiscrezioni leggiadre, annunziando con accento solenne e con voce grave, *S. E. il Ministro....* tale o *S. E. l'Ambasciatore* tal altro.

Allora si scattava in piedi tutti due. — In lui la metamorfosi era completa e istantanea. — Tornava ritto, rigido, cerimonioso, cogli occhi semichiusi, lo sguardo vagante, la compassatezza dignitosa del gesto, l'aria sonnolenta e distratta.

Io strisciava un profondo inchino a S. E. il Ministro e mi ritiravo, incontrandomi con l'ambasciatore che mi gettava di sottecchi in passando uno sguardo indagatore.

In Emilio Visconti Venosta vi sono due persone — l'uomo e il Ministro. — Alla *Costituzionale* c'era il Ministro.

Ma anche il banchetto della *Costituzionale* è l'attualità della settimana scorsa. — Ormai i fiori del desco sono appassiti, l'eco sonora dei discorsi va perdendosi nella lontananza....

L'attualità d'oggi è una sola — splendida, allegra, che fa bene al corpo, ed all'anima, allarga i polmoni, snebbia la mente — un'attualità tutta profumata di violette — tepida come le brezze di primavera — un'attualità fresca e gioconda come una sposa — tutta vezzi e sorrisi.

È questa bella giornata che pare di primavera.

Cediamo al suo sorriso — andiamo a respirare una boccata di quest'aria sana e serena...

Chi sa se neppur essa durerà sino alla settimana ventura!

12 marzo 79.

Doctor Veritas.

LA DEA DEI FIORI.
(Statua di F. Barzaghi).

È l'opera più recente, compiuta dal Barzaghi, vaga, seducente, slanciata; spicca da un cespo come il profumo dei fiori, leggiera e sottile, e s'alza ridente e col fascino nello sguardo; è tutta garbo, gentilezza, è morbida e flessuosa, e coi larghi fianchi accenna a quell'inesauribile fecondità per cui si coprono di margherite i prati, e fioriscon le siepi, e le fratte, le ripe e i muri, e ogni albero, ogni erba, ed il più umile vegetale dà il suo fiore e il suo profumo.

Questa vaga statua che fu aquistata all'ultima Esposizione di Brera da S. M. ed ora fa parte delle opere d'arte messe a decoro delle sale del palazzo di Corte in Milano, tira in mente le odi del Vittorelli, delle quali ha tutte le carezze e le gentilezze scorrevoli e blande.

Il famoso poeta di Bassano applicando alla *Dea dei fiori* del Barzaghi lo slancio ammirativo di quell'ode che incomincia

> Or che Galen dischiude
> L'aque peome a Dori

non avrebbe mancato d'esclamare

> O faretrati Amori
> Venite ad ammirar!

BRESCIA.

Abbiamo visitato nel numero precedente il Duomo di Brescia, diamo oggi un'occhiata alla città presa nel suo insieme, nel profilo che la città delle cento fontane presenta al viaggiatore che passa in ferrovia.

Brescia, forte e gentile, chiude lo sbocco della valle alpina che versa le acque del Mella, un fiume cui tutti i valligiani perdonano gli impoti ed i guasti che produce quando esce dai gangheri, perchè se a tratti è rabbioso, di consueto è benefico e si sottopone volentieri a ogni passo a far girare macchine e ruote, trasformandosi in forza motrice, alimentando fabbriche d'armi e di attrezzi agricoli, di fucili e vanghe, baionette e aratri, zappe e rivoltelle, pistoloni e badili; nè rifiuta di prestarsi per le fabbriche dei chiodi e delle bullette, dei cucchiai e delle forchette, degli aghi e degli spilli.

Il forte Urbano, quel castello che sorge nell'altura a cavaliere della città, è un tiranno fuori d'uso. Le sue mura hanno protette le orde di Haynau dal valore cittadino, quando l'animoso Tito Speri personificava l'eroismo di migliaia di Bresciani fieri quanto possano esserlo stati i trecento di Leonida; le feritoie di quel castello vomitavano la morte e le sue mura pesavano come un giogo di ferro sulla stessa popolazione che ora, in domenica, le costeggia cercando viole, o godendo il fresco, o passeggiando per ammirare la bella vista della pianura sottoposta.

Le torri, i campanili, le cupole indicano una città cospicua per monumenti architettonici. Brescia, se fosse in Francia, sarebbe tenuta per una città museo; da noi ora vi si passa in ferrovia senza fermarsi. Chissà quanti della presente generazione transiteranno cento volte davanti a Brescia senza discendere per andare a vedere com'è fatta! Persino i viaggiatori artistici e letterari stranieri la trascurano; Taine nel suo splendido *Viaggio in Italia* non dà segno nessuno d'essersi accorto che esiste.

Eppure Brescia possiede, tra tante opere d'arte sufficienti a darle un'importanza di prim'ordine, forse il più stupendo palazzo comunale che esista, certo il più italiano per purezza di stile; possiede il gioiello della più fiorita architettura quattrocentista nella sua Chiesa dei Miracoli; possiede forse l'unico museo nel quale sia possibile studiare l'andamento della pittura italiana dalla fase classica alla contemporanea nel nostro secolo, il Museo Tosi; possiede uno dei più splendidi bronzi dell'arte greco-romana, la famosa *Vittoria;* in un vecchio avanzo di chiesa bizantina. S. Giulia, offre il modello di un motivo architettonico ripetuto a sazietà nel Cimitero monumentale di Milano; e nelle sue chiese offre capolavori di pittori veneziani e lombardi e le più belle opere dei bresciani Ferramola, Romanino e Bonvicini.

Sul colle a destra, *ai Ronchi*, la popolazione laboriosa di Brescia cerca sulla sera il fresco centellando o bevendo allegramente il rubino di Salò e di là ritorna a brigate cantando stornelli e villotte; così passando poi sotto il bastione, guarda nelle fosse e rammenta i patriotti fucilati e la morte di Nugent, un generale nemico, caduto combattendo contro Brescia e tanto ammiratore del valore della città, da metterla tra i suoi eredi.

Dai tempi dei Galli Cisalpini ai tempi di Desiderio, re longobardo; dall'epoca della Lega di Cambray, quando morì a Brescia Gastone di Foix, sino ai tempi moderni, Brixia o Brescia ha sempre conservata la stessa fisonomia di gentilezza e di forza. Passando in ferrovia, smontate, entrate nella città e troverete nel carattere del Bresciano, come nei suoi monumenti, gli stessi tratti, i lineamenti stessi: un non so che di risoluto e di aggraziato che si può scorgere anche in passando, nel profilo che si vede dalla nostra incisione.

AL SOLE
DOPO TRE MESI DI PIOGGIA.

Re della vita, dagli alti e nitidi
cieli sperdendo nubi e caligine
col fulgor del tuo raggio
preludi al nuovo Maggio.

L'innamorata terra, qual vergine
cui desio tanto d'amor solleciti
che fe alle membra offesa
la violenta attesa,

al poderoso tuo bacio un languido
oppon sorriso; tu nelle tumide
viscere sue t'infondi,
di luce e amor l'inondi:

e su dai piani, dagli ardui vertici,
dalle colline che molli adergono
lento s'alza un vapore
onde il mister d'amore

pudicamente s'ammanta — al mistico
accoppiamento gli augelli mescono
ratti or volando or gravi
strilli acuti e soavi,

gli eternamente frondosi obliano
alberi, asilo dei giorni torbidi,
l'istinto che li guida
fuor del piombo omicida,

per affidarsi securi e garruli
ai bassi e nudi tronchi, che ostentano
la lor tisica mole
asciugandosi al sole.

Fuor dai palagi, fuor dai tugurii
larghe di folla onde s'incalzano,
mille cuor, mille volti
a te inneggian rivolti;

ed alle brune teste e alle candide
similemente tuoi raggi effondono
caldi baci e carezze,
nuove a ogni cuor dolcezze,

chè mentre freme sotto i tuoi palpiti
voluttuosi l'eterna vergine
feconda pe' tuoi amori
d'erbe, di frutta e fiori,

re della vita, tu scaldi e susciti
quete memorie, speranze indocili,
per te al pari si crea
la materia e l'idea.

Da Perugia, 8 marzo 1879.

Ettore Barili.

Piacque molto ai nostri lettori il Capriccio lipogrammatico *del sig. A. Anselmi, che abbiam pubblicato nel N. 3. Dello stesso scrittore pubblicheremo nel prossimo numero un altro capriccio intitolato:* Vin brûlé.

L'ILLUMINAZIONE ELETTRICA, E LA LUCERNA DI SAWYER E MAN.

LUCERNA ELETTRICA DI SAWYER E MAN. — Fig. 1.

Chi non ha fatto nelle ultime sere del Carnevale una visita alla piazza del Duomo per giudicare dell' illuminazione prodotta dalle candele Jablochkoff?

Chi non ha ammirato quella luce così tranquilla, così bianca (in causa dell' alta temperatura) che, per contrasto, le fiamme a gas parevano addirittura gialle e quasi rosse? — Adagio, però, con questa ammirazione. I pareri intorno al color della luce furono assai divisi e si dovrebbero dire piuttosto dispareri. — Ho udito parecchi accusare la luce elettrica di monotona e sbiadita e posporla a quella del gas, come il pallido chiaro di luna a confronto del vivo raggio solare. Altri invece per questo stesso raffronto esaltarla come più amabile e più poetica. — È quistione di gusto, e dove c'entra il gusto è troppo difficile trovare l'accordo. — Altre volte il giudizio è dettato non da semplici ragioni d'estetica, ma dall'interessaccio che trova modo di influire anche in tali quistioni. — L'illuminazione dei magazzini del Louvre colle dette candele ne ha fatto risaltare uno dei pregi, che per quel caso era assai considerevole, cioè di offrire intatti i colori dei drappi, come se si vedessero di giorno. Ma, appunto per lo stesso motivo, le pescivendole di Londra protestarono contro la luce elettrica che metteva in troppa evidenza le magagne della loro merce.

Se colla candela Jablochkoff o con altro apparecchio migliore, l'illuminazione pubblica sarà in un avvenire più o meno remoto fatta coll' elettricità, è una quistione su cui non si può per ora nulla asserire. Il problema non è ancora maturo e bisogna di uno studio più completo. È fuor di dubbio però che nei casi dei depositi di merci, delle grandi sale delle stazioni ferroviarie, di lavori notturni, la luce elettrica, anche se più costosa dell' altra, si presenta preferibile per molti rapporti.

La risoluzione del problema dell'illuminazione stradale dipende in gran parte dall'altro della divisione della luce elettrica, cioè dalla possibilità di tener accesi buon numero di fanali elettrici con un solo elettromotore, senza scapito d'efficacia.

Una delle maniere con cui Lodiguin e parecchi altri tentarono di risolvere il problema fu la sostituzione delle lampade ad incandescenza a quelle ad arco voltaico. In queste lampade, invece di due carboni messi uno nel prolungamento dell'altro, come nei più noti regolatori, od invece uno di fianco all'altro, come nelle candele Jablochkoff e Wilde, affinchè tra le sommità delle verghette scatti quella vivida e continua scintilla che denominasi *arco voltaico*, si trova una sola ed esile verghetta di grafite percorsa per il lungo dalla corrente e portata da questa all'incandescenza, come accadrebbe di un sottil filo di platino, di iridio, di acciajo, insomma di un conduttore molto resistente. — Chiusa la verghetta ermeticamente in una boccia di vetro, si può impedirne la combustione circondandola di un' atmosfera priva di ossigeno; per esempio, di solo azoto.

Su questo principio si basa la lampada inventata dagli americani Sawyer e Man, destinata principalmente all' uso domestico, in surrogazione sia del gas che degli ordinari apparecchi di illuminazione anche portatili. La sua luce ha tutte le proprietà della luce elettrica: perfetta purezza, intensità, mitezza ed eguaglianza; ed è scevra da tutti gli inconvenienti della luce del gas, in cui sono specialmente tanto sgradevoli la forte irradiazione di calore, il pericolo di esplosioni e le emanazioni malsane. Come si scorge dalla figura 1, la nuova lucerna occupa uno spazio piccolo, poco più del volume del caminetto di vetro di una lucerna ad olio, ed è anche facilmente trasportabile fino a limitata distanza.

Fig. 2. Fig. 3.

La fig. 2 presenta un'immagine completa della lucerna. Nella parte superiore si trova un carbone, il quale, reso, come si è detto, incandescente, è la sorgente della luce. Per impedire l'irradiazione del calore del medesimo verso il basso si trovano sotto il corpo lucente propriamente detto tre piastre orizzontali; e per impedire al calore, che ad onta di ciò avesse per avventura a sprigionarsi verso il basso, di giungere sino al meccanismo che si trova nel piede della lucerna, i conduttori di rame, racchiusi nel cilin-

VEDUTA GENERALE DI BRESCIA. (Disegno del signor Bonamore).

dro di vetro, furono costruiti in modo da presentare una grande superficie irradiante.

La costruzione del piede, quale si rileva dalla sezione, figura 2, non ha duopo di dettagliata descrizione. Solo diremo che la corrente elettrica entra per di sotto, segue sino al carbone il conduttore di rame a sinistra e poi discende per il conduttore che si trova a destra. I serrafili dei reofori sono montati sul piede e ben isolati da questo.

Anche Sawyer e Man adottarono, onde prevenire il consumo del carbone, l'espediente di riempire di azoto il cilindro di vetro ermeticamente chiuso in cui si trova la lampada. Un inconveniente che si scorgeva nelle congeneri lampade di più antica costruzione, era il frequente spezzarsi del carbone in causa del calore che si manifesta all'accendersi della lucerna. Per impedir ciò Sawyer e Man impiegano un meccanismo ingegnoso (fig. 3), mediante il quale si regola la corrente elettrica e si evita così l'improvviso affluire o defluire della medesima, causa della rottura del carbone. — Il sistema dei due inventori americani offre molti altri non meno importanti vantaggi.

I fili che conducono la corrente elettrica possono farsi passare per tubi da gaz già esistenti. Ogni lucerna è fornita di un apparato che può venir attaccato al muro; e col semplice volgere la chiave dell'apparato, la luce vien accesa, spenta o regolata.

Rispetto al lato economico di questo sistema, non si hanno dati assolutamente positivi. Gli inventori sostengono però che una macchina a vapore della forza di 1000 cavalli può bastare per 30,000 fanali con una spesa di soli franchi 12.50 per ciascun'ora, mentre per un'illuminazione di egual forza ci vogliono per un'ora 150,000 piedi cubi di gas che costano almeno 515 franchi.

Menzioniamo infine un altro importante vantaggio della lucerna Sawyer e Man, il quale consiste nel potersi, così si assicura, regolare a piacere la forza della luce: ridurla cioè ad un debole luccicore od innalzarla sino alla forza di 30 fiamme di gas ordinarie.

[3]

MISTERI D'UNA CHIAVICINA

—

RACCONTO.

(Continuazione e fine, vedi il N. 10).

Ai primi di novembre Vittorio Emanuele entrava in Venezia. Il principe e la principessa Giovanelli dettero in quei giorni una magnifica festa. Pareva che tutta l'Italia si fosse dato ritrovo in quelle sale veramente degne dell'ospite augusto. V'entrai, piacevolmente sorpreso di rivedere tanta gente simpatica e di conoscenza. Dopo avere ammirato, osservato e salutato a destra e a sinistra, mi diressi verso la sala da ballo, non perdendo d'occhio una signorina con la quale avevo impegnato i *lancieri*. Ma ad un certo punto due o tre generali ed un ministro piantati vicino a una porta m'impedivano d'andare avanti, se pure non volevo saltare lo strascico di una bella signora che mi voltava un magnifico paio di spalle. Ammirai quella bellezza di forme della quale mi pareva di avere in mente come un lontano ricordo; ma mi premeva di passare perchè sentivo già suonare il preludio dei *lancieri*, e non mi curavo neppure di vedere in viso quella maestosa Giunone. Ma essa mi aveva veduto nello specchio, e mentre studiavo un'uscita da quel labirinto sentii battermi un colpettino di ventaglio sulla spallina. Mi voltai: la maestosa Giunone era la contessa. Proprio lei! e vedendola pensai subito per istinto alla sciabolata: mi parve di risentirla dolere. Feci la figura la più infelice di vita mia: balbettai qualche complimento volgare tanto per salvar le apparenze, e appena vidi sgombro il passo, feci un inchino e corsi dove mi aspettava la mia ballerina.

Non mi ricordavo più nè del tiranno, nè dei propositi di fuga; avevo dimenticato tutto.... e di tutta la mia passione avevo conservato solamente questo mazzetto di rose e lo conservo ancora fra tanti altri gingilli, perchè mi rammentano un tempo che è stato, una bella notte passata, ed una bella donna invecchiata. E scommetto qualunque cosa, che si può voler bene a sua moglie quanto e più di tutti i mariti di questo mondo anche conservando un mazzo di rose appassito, regalato da una bella signora dieci anni prima del matrimonio....

Vuoi scommettere con me?...

* * *

Paolina, benchè figurasse di non stare attentissima, non aveva perduta una parola di tutto questo racconto. In fondo in fondo era persuasa che se tutte le antiche fiamme di suo marito avevano bruciato così poco non c'era poi da farsene una gran croce. Guido stava lì aspettando una osservazione od una risposta: lei lo guardava con i suoi occhioni spalancati e stette un momento zitta, come se proprio non avesse niente da dire.

— Dunque....

— Dunque questo racconto, caro mio, non prova veramente nulla.... Cioè prova una cosa; che voialtri uomini siete e sarete sempre vergognosamente volubili....

— A ventitrè anni forse sì...

— Spesso continuate ad esserlo, per abitudine, fino a novanta. E poi tu naturalmente, da buon avvocato, sei andato proprio a scegliere un fatterello nel quale il tuo cliente è, si può dire, innocente come un bambino. Certo che per tanto poco non avrei davvero il diritto d'esser gelosa. Ma non sempre sarà suonata a tempo la tromba. Il proverbio lo dice: "il lupo perde il pelo, ma non il vizio," ed io ci credo nella sapienza de' proverbi. Son gelosa del passato, non per il passato, ma per il futuro, ed il vederti conservare con tanta premura le memorie della tua gioventù mi darebbe il diritto di supporre che la vita d'oggi ti fa rimpiangere que' tempi.....

— Vedi, Paolina, come tu sei ingiusta verso di me e anche verso di te! Non pigliar la cosa troppo sul serio.... non ne meriterebbe proprio la pena. Puoi dire in coscienza che io abbia mai rimpianto la vita passata?... rimpiango la gioventù perchè vorrei avere di nuovo ventitrè anni, averli sempre, perchè ho paura di parerti vecchio, almeno di diventarlo troppo presto per te. Ma credi proprio davvero che il ricordo di qualche scapataggine vecchia possa farmi dimenticare questa donnina che è l'unico scopo della mia vita, benchè si diverta qualche volta a farmi i dispetti?

— Ebbene.... sì, Guido, hai ragione.... sono perfettamente convinta dalla parabola del lanciere e del mazzetto di rose.... Tanto convinta che non ci fosse proprio nulla di male, da far venir la voglia anche a me di raccontarti un'avventura.... di farti una specie di confessione....

— Di confessione?...

— Sì.... di confessione, nella quale c'entra pure un lanciere.... se non era un cavalleggiere, perchè, per dire la verità, la lancia non gliel'ho vista.

— Ho capito.... ora tu mi vuoi canzonare.

— No, abbi pazienza e stammi a sentire che dirò la verità e tutta la verità.... come davanti ad un tribunale.

Era, anche nel mio racconto, il tempo dell'ultima guerra. Io avevo allora tredici anni; ero quasi grande come ora, ma ero proprio una bambina, piuttosto seria di carattere, sensibile ad ogni impressione. In casa non si parlava che di guerra; i discorsi del povero babbo, le lettere dello zio colonnello, i sospiri della mamma, le parole sentite di sfuggita da questo e da quello mi tenevano continuamente agitata. Eravamo in campagna a San Massimo, per dove quasi ogni giorno passava qualche reggimento diretto verso i luoghi ne' quali si riunivan le truppe. Mio fratello maggiore era andato ad arrolarsi anche lui, ed in ogni soldato mi pareva di vedere il fratello di qualche giovinetta della mia età.

Una sera tardi, quando eravamo già andati ognuno in camera sua, cominciò a passare un reggimento di cavalleria. La gente del paese, benchè fosse vicina la mezzanotte, era quasi tutta per la strada ad augurare il buon viaggio ai soldati, ad offrir sigari, bicchieri di vino e strette di mano. Non mi mossi dalla finestra finchè non furon tutti passati. Il reggimento veniva da Milano; San Massimo era pieno di famiglie di villeggianti milanesi e molti ufficiali si fermavano qualche minuto per salutare le loro conoscenze. Uno di loro, un bel giovinotto, s'era proprio fermato a pochi passi da casa nostra e quando tutti gli altri eran già scomparsi e s'era abbassato il polverone alzato dallo scalpiccio dei cavalli, il lume di luna me lo faceva vedere lì, dritto sulle staffe, tender la mano alle signore che gli allungavano la loro dalle finestre di un altissimo piano terreno. Dicevano qualche cosa che non arrivavo ad intendere, ma che faceva scoppiettare delle risate squillanti come scampanellate. Passarono circa dieci minuti; le risate cessarono, furono scambiati gli ultimi addii. Poi l'ufficiale dette una spronata e partì di carriera. Ma proprio davanti a casa nostra, per un breve tratto, la strada era lastricata. Appena il cavallo fu lì sopra, gli schizzarono da' piedi mille scintille, scivolò e cadde giù di quarto come fulminato. Io cacciai un urlo; m'ero imaginata che l'ufficiale si fosse sfracellata la testa. Invece non s'era fatto nulla: era rimasto ritto in piedi, e rialzato in un baleno il cavallo e saltatoci sopra voltandosi verso la finestra da dove aveva sentito quell'urlo, salutò levandosi il berretto con un garbo da non si dire, dicendomi forte: grazie.

* * *

Guido, a bocca aperta e con tanto d'occhi, stava a sentire come se gli raccontassero la più strana cosa del mondo. S'era avvicinato a sua moglie: le s'era seduto accanto sopra una seggiola. Poi si alzò di nuovo e mise una mano nel cofanetto, come se volesse cercarvi dentro qualcosa.

— E poi? — le domandò interrompendola.

— E poi partì.... e poi più nulla. Quella figura elegante mi era rimasta però impressa nella mente, come un'ombra incerta, un'immagine a contorni indecisi. Ci pensavo sempre mattina e sera; ero preoccupata e diventavo tutti i giorni più seria, un po' per la lontananza di mio fratello, un po' per il pensiero del mio bello incognito. Mi sognavo qualche volta la notte di vederlo ferire con tanti colpi, e cadere moribondo, voltandosi prima di morire a salutarmi con il berretto, come aveva fatto nella strada di San Massimo. Nessuno indovinò mai neppur per idea questa mia giuccheria da bambina. Non ne ho mai parlato a nessuno.... fo questa confessione a te per farti vedere che imparo con profitto le tue teorie ed ho avute anch'io le mie passioni di gioventù. Tu mi racconti le tue.... è giusto che ti racconti le mie.

Immaginandosi che suo marito ci pigliasse un po' di dispetto, Paolina si dava una cert'aria d'indifferenza birichina ch'era un piacere a vederla.

Guido sembrava invece commosso più che l'innocente confidenza di sua moglie non giustificasse.

— E non l'hai proprio più visto? non hai saputo più nulla di lui?

— Da chi? se l'avessi visto non l'avrei

(La continuazione a pag. 176)

SCACCHI.

PROBLEMA N. 107

Del signor Eduardo Crespi di Milano.

Nero.

8
7
6
5
4
3
2
1

A B C D E F G H

Bianco.

Il bianco col tratto matta in tre colpi.

Soluzione del problema N. 103:

Bianco.	Nero.
1. A e5-f4	1. P e7 f8:
2. T b3-b4	2. R e6-d5:
3. T b4-e4	3. Qualunque.
4. C dà matto.	

Sciolto dai signori A. Massone, Recco; V. Rossi, Lugo; Emile Frau, Liene; magg. A. Campo, Lecco; S. Bordoni, Napoli; V. Corizzuti, Trieste; A. Schoeberlechner, Vienna; V. Dufour, Bordeaux; S. Gravini, Bastia.

Dirigere le corrispondenze alla *Sezione Scacchistica* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, *Milano*

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pag. 16[illegible]:

Chi ha preso mal sa lasciare.

SCIARADA.

D'una antica potenza nel *primo*
Un temuto tiranno ti esprimo. —
Fama, gloria, corone ed onore
Diede il *terzo* a un insigne pittore. —
Il *secondo* lunghesso il viale
Troversi, d'un immenso stivale. —
Primo duce seguirono il *tutto*
Dalla scuola quanti ebbero un frutto.

cg.

Spiegazione delle sciarade a pag. 189:

I.ª Alvaro. II.ª Peri-metro.

LA GAZETTE DES BEAUX-ARTS de mars contient: **Promenades au Louvre: L'Art égyptien, par M. Duranty. — La Chapelle des Portinari, par M. Lechevallier-Chevignard. — Eug. Fromentin, peintre et écrivain, par M. Louis Gonse. — Les Dessins d'Albert Dürer, par M. Ch. Ephrussi. — Journal du voyage du cavalier Bernin en France, par M. de Chantelou. — Les Caffieri, par M. Paul Mantz. — Nombreux dessins dans le texte reproduits en fac-simile, d'après A. Dürer et Fromentin. Gravure hors texte: portrait de M.gr Pie, évêque de Poitiers, gravure su burin de M. Gaillard; Le Simoun, eau-forte de M. Lalanne d'après Fromentin et le Portrait de maître Hieronymus, d'après A. Dürer — (58 fr. par an en Italie Chez MM. Treves frères à Milan).**

vrei riconosciuto: se n' avessi sentito parlare per caso non me ne sarei accorta, perchè non sapevo il suo nome, nè avrei osato domandarlo a nessuno. E poi sai.... l' ho dimenticato presto, non so neppur io come.... ma probabilmente nello stesso modo che tu hai dimenticato le tue passioni....

— E se ti dicessi che tu l'hai rivisto, tu lo ami.... e nessuno lo sa meglio di me?..

Paolina si alzò tutt' ad un tratto sdegnata e fissò suo marito proprio negli occhi. Cosa strana! Guido dicendo quelle parole rideva e contornata con un braccio la vita flessuosa di sua moglie le metteva davanti un ritratto.

— Lo riconosci?

— Guido!!!... — urlò Paolina gettando le braccia al collo di suo marito. Il ritratto cadde per terra e si sentì il rumore di un lungo bacio. L'aveva, non riconosciuto, ma indovinato.

Pochi minuti dopo, mentre la giovine sposa non s'era ancora riavuta dalla sorpresa di quel riconoscimento drammatico, Guido tirò fuori dal cofanetto una trentina di lettere, quattro o cinque fotografie, due o tre guanti scompagni, di quelli lunghi a tanti bottoni, un fazzoletto di tela batista finissima sul quale c'era ricamata una gran cifra ed una corona di marchesa, e dieci o dodici coccarde da *cotillon*. Messe tutto dentro il caminetto, poi accese una sigaretta e buttò su tutta quella roba il fiammifero ancora non spento, quasi l' avesse fatto per sbadataggine. E mentre s' alzava la fiamma, staccò dalla catena dell'orologio la chiavicina di ferro e la dette, senza dir nulla, a sua moglie.

Paolina l' abbracciò un'altra volta dicendo come sopra pensiero:

— Che puzzo di bruciato! Se tu mi conducessi a far due passi con te?

UGO PESCI.

GIOVANNI PASSANNANTE
(Da uno schizzo del signor D'Abro).

CODARA EUGENIO, *Gerente.* STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.